

122

SPECIALE TURCHIA

# Leggendaria

LIBRI LETTURE LINGUAGGI

• **CORPI** • **SGUARDI** • **DESIDERI**  
nuovi scenari della pornografia



BIMESTRALE ANNO XXI N. 122 2017 SPED. IN ABB. POSTALE D.L. 353/1993 (CONV. L. 46/04) ART. 1 COMMA 1 DCB ROMA 10 EURO ARRETRATO 15 EURO ISSN 1121-641

Leggendaria

CORPI, SGUARDI, DESIDERI

N. 122 MARZO 2017

senza che ne abbia nessun autentico contatto emotivo.

Abbiamo già gli indizi della sottile trama straniante che attraversa il testo, che ci fa ricordare l'impareggiabile film di Alain Resnais, *Mon Oncle d'Amerique* e su su, per li rami, la scrittura implacabilmente analitica di Laclos ne *Le relazioni pericolose*, purché si abbia chiarissima la distanza dei riferimenti culturali della scrittrice svedese sia dal perverso piacere libertino dell'esperimento relazionale, sia dell'ironico e provocatorio comportamentismo del film di Resnais.

Lena Andersson isola così il sistema di azione/reazione come in un esperimento di cui tuttavia non conosce il protocollo, né sa prevederne l'esito. Altra qualità: come già detto, si sottrae a ogni psicologismo. Non viene infatti di interrogarci sulla storia psichica di questa donna della cui vita si dice pochissimo: «Era poetessa e saggista, e all'età di trentuno anni aveva già alle spalle otto libri, piccoli ma molto intensi»; non proviamo a chiederci quale rapporto abbia con la madre e da quale insondabili e rimossi vissuti prenda vita il suo bisogno di sottomissione; così come dell'uomo, quest'uomo che senza parere, distratamente e sciattamente, la tortura (egli infatti, a differenza dei perversi e sublimi libertini, non ne trae alcun piacere, come un autentico sadico saprebbe). I due personaggi sembrano piuttosto l'*output* di sequenze informative decontestualizzate. Tutto intorno, vuoto, silenzio, gelo: il correlativo oggettivo del clima e dei luoghi di una Svezia prevedibilmente algida; ci sono prospettive urbane deserte, strade vuote e segnate da neve sporca, ci sono, unici spazi opacamente popolati, ristoranti o *lounge bar* dove si beve vino e si mangiano formaggi; c'è lo studio laboratorio di Hugo, con lo sgradevole drappello di discepoli rancorosi, supponenti e rampanti. Altri, non sono che ombre: Per, l'uomo che Ester abbandona da un giorno all'altro; la madre, da cui Ester torna momentaneamente a vivere, o le amiche, registrate come «il coro delle amiche», ironico commento di una tragedia in cui il fatto corrisponde al meccanico oscillare della (non) comunicazione tra la protagonista e l'oggetto d'amore-agente della sottomissione.

Hugo, l'artista dalla vasta visione che pretende di riscattare l'umanità ferita, in realtà non ha ascolto neppure per se stesso e agisce – e ferisce – senza alcuna consapevolezza. Pensando in grande – è

un tratto maschile? – non vede, non coglie niente che gli sia prossimo. Ester invece dilata in modo allucinato ogni dettaglio dell'altro e su questo costruisce personaggio, storia, seduzione, dipendenza.

In questo, e non solo per questo, Ester non ci è estranea. È una donna che crede nella realtà dell'esperienza interiore e che sia possibile attingere alla realtà a patto di saper osservare il mondo e non mentire a se stessi. Cerca la precisione del linguaggio nonostante sia consapevole che la parola è un'approssimazione e che il pensiero, pur sistematizzato, non è «così affidabile come voleva far credere». Ester si affida al pensiero e al linguaggio per far ordine nella vita, per tenerla a bada: impegnata com'è a «decodificare la natura del mondo e degli esseri umani», «non aveva quasi più sperimentato alcun disagio nella vita, quasi nemmeno una normale e passeggera tristezza». L'imprevisto, il non calcolato giunge a morderla proprio per il tramite del suo lavoro sul pensiero e sulla parola: perché le offre l'accidentale occasione di conoscere Hugo Rak, dovendo scriverne per una rivista; perché attraverso l'ossessiva scomposizione di gesti e parole secondo la punteggiatura del suo pensiero allucinato, alimenterà il perverso meccanismo di attacco-difesa, azione-reazione cui non riesce più ad applicarsi con la lucidità filosofica che pretenderebbe.

Ester chiama Speranza (in maiuscolo!) l'errore di prospettiva in cui incorre. La Speranza, «parassita del corpo umano», difficilissima da far morire è capace di far stravedere fatti, comportamenti e circostanze secondo il proprio desiderio. La Speranza sembra quindi il motore non solo della trappola relazionale di Ester ma, assai più universalmente, il motore (dell'errore) del pensiero umano, del modo di rileggere e organizzare i segni – spesso in realtà di-speranti – del mondo. Pensiamo, ragioniamo, spieghiamo, diamo un senso al mondo perché ne nutriamo la Speranza. Morta quella, infatti, «non rimaneva più nulla da capire».

Dunque la storia di una (non) relazione, costruita quasi nei modi della sperimentazione comportamentista, si apre su una domanda metafisica sul senso e sul rapporto e la verità del realtà. Troppo per un asciutto romanzo di misurate parole e sole 170 pagine? No, se non sottovalutiamo la differenza che ne rappresenta il sottotesto. ■

*Cosa cambia il gesto di puntare lo sguardo sulla centralità della donna protagonista – come autrice, “personaggia” o lettrice? Una raccolta di saggi di critica femminista si interroga su chi sono, come vengono inventate, scritte rappresentate – e da chi – le nuove donne che campeggiano nel nostro immaginario*

DI MARIA SERENA SAPEGNO

L'uso del termine “personaggia” nel titolo del volume curato da Roberta Mazzanti, Silvia Neonato e Bia Sarasini (*L'invenzione delle personagge*) è naturalmente una provocazione: alcune dichiarano che il termine le fa trasalire? Beh sì, come è naturale all'inizio suona strano, ma sappiamo che non deve essere quello il criterio di giudizio perché invece può essere utile a riprendere il dibattito, ormai annoso ma sempre importante, sulla visibilità delle donne in letteratura, che siano scrittrici o protagoniste.

Non so se si tratti di una novità assoluta, questo puntare lo sguardo sulla centralità della donna protagonista e di cosa cambia in letteratura con questo gesto. A me ha fatto venire in mente una riflessione che considero una svolta fondamentale, fatta da Henry James: in particolare

# Donne nel triangolo della letteratura



Marilyn Monroe

nell'importante introduzione alla riedizione (1908 *New York Edition*) del suo capolavoro *Ritratto di signora* (1881) l'autore spiega di aver accolto pienamente l'opinione di George Eliot, secondo la quale il personaggio della giovane donna era il miglior veicolo possibile, per quanto apparentemente fragile, «per portare avanti da un'epoca all'altra il tesoro dell'affettività umana». Secondo James quindi, come a suo parere sarebbe testimoniato già dai testi della stessa Eliot, scegliere come protagonista una giovane donna consente di aprirsi e di mettere a fuoco qualcosa di davvero nuovo, ma si tratta di un'impresa difficile, e rimasta inevasa perfino in grandi scrittori come Dickens o Scott. Si trattava infatti, allora, di dar vita piena e posizione "centrale" a un soggetto che non aveva avuto mai tale centralità, di guardare al mondo dal suo punto di vista: «colloca il centro del

soggetto nella stessa consapevolezza della giovane donna – mi dicevo – e avrai la difficoltà che cerchi nel modo più bello e interessante».

Con il consueto acume James, ritornando sul proprio romanzo dopo oltre venticinque anni dalla pubblicazione, riconosce l'autorità letteraria di una donna, George Eliot (fatto davvero raro e straordinario) e si interroga proprio sulle ragioni della forza che questo nuovo personaggio/donna ha avuto su di lui, tanto da presentarsi come l'incarnazione stessa del Soggetto, con la maiuscola.

A me pare che quello che di nuovo interessa noi oggi, e a cui questo libro può aiutarci a pensare, proprio perché opportunamente interpella molto anche il punto di vista della scrittrice, sia il triangolo che vede al suo vertice la personaggio e ai due angoli di base la scrittrice e la lettrice: l'asse si può spostare, ma la figu-

ra è forte e tenerla insieme può suggerire nuove idee e nuovi percorsi.

Sempre a partire però da una doppia premessa che non può essere tralasciata, indipendentemente dall'angolo in cui di volta in volta ci si colloca: la concezione di un soggetto femminile libero da stereotipi e normative, e allo stesso tempo il rifiuto di qualsiasi tentativo di cancellazione della differenza in direzione di un neutro o di un androgino. Ciò significa naturalmente lavorare verso la lunga e faticosa assunzione di una piena libertà pur consapevoli di portarsi dietro una precisa storia, personale e collettiva, conscia e inconscia, con cui fare i conti. Da cui le riscritture e le riappropriazioni di figure mitiche e simboliche di cui parla Nadia Setti ("Quali personag-

AA.VV.

**L'INVENZIONE DELLE PERSONAGGE**

A CURA DI

ROBERTA MAZZANTI

SILVIA NEONATO

BIA SARASINI

IACOBELLIEDITORE

GUIDONIA-ROMA 2016

213 PAGINE, 14,90 EURO



Lois Girling of Brighton, Portrait of a woman reading, 1895

ge: ritrovate, in costruzione, imprevedibile). Ma anche l'incontro, più o meno obbligato, con quelle figure che sono divenute ormai parte dell'immaginario collettivo, su cui riflette Bia Sarasini ("Io sono molte"). E ciò sarà tanto più vero dal punto di vista della scrittrice che, nel dare forma e vita alla sua personaggio, non può che attraversare fecondamente i confini tra i territori dell'esperienza e quelli della letteratura, tra consapevolezza e inconscio.

Incontri dunque con la personaggio, dentro e fuori di sé, che ogni scrittrice declina a proprio modo, come risulta dalle interessanti risposte alle domande di Setti ("Come le racconto: io la vedo così"); risposte che, nella grande diversità delle intervistate, presentano una certa omogeneità, pur se tendono a concedere alle personaggi gradi diversi di autonomia e di alterità rispetto alla propria esperienza.

La fecondità del triangolo che unisce le tre donne nell'avventura letteraria di cui stiamo parlando, scrittrice-lettrice-personaggio, è confermata dalla sezione del volume in cui alcune scrittrici raccontano a modo loro una personaggio propria o altrui, rivelandone la vita autonoma che si declina diversamente a seconda di chi sia la lettrice che, in quel momento, la rimette al mondo.

In questo senso ho trovato interessante anche la tavola rotonda tenuta da Maria Rosa Cutrufelli ("Come le racconto: personaggi d'autrice") con delle più gio-

vani scrittrici (Ester Armanino, Chiara Mezzalama, Rosella Postorino) sul nodo del sesso di chi scrive, appunto, e sulla sua rilevanza: mi paiono assai significative le differenze generazionali sulla percezione del problema e in particolare la contraddizione tra il sentirsi precisamente e tranquillamente donne che scrivono e però la persistenza di forti paure di essere ghettizzate o ridotte ad un genere letterario inferiore, la carenza forse di una profonda messa in discussione degli stereotipi che ci portiamo dentro.

La lettrice, tema che mi è particolarmente caro, ovviamente, risulta nel libro un po' sacrificata perché molto più spazio è dedicato alle scrittrici e alle personaggi, ciò che del resto costituisce l'originalità e l'interesse del volume. Siamo noi lettrici però che diamo vita ai testi e alle protagoniste e siamo quindi altrettanto indispensabili degli altri due angoli della figura, come abbiamo detto. Ma come sappiamo bene le lettrici, oltre a sostenere il sempre anemico mercato nazionale dell'editoria, sono anche e crescentemente, lettrici di libri scritti da donne e non solo nei termini della cosiddetta "letteratura femminile" di consumo sentimentale. Questo semplice dato, insieme all'altro che vede i lettori praticamente assenti dal consumo di libri di donne che non abbiano raggiunto l'Olimpo del Canone letterario, fornisce però un tema di riflessione importante. Da un lato rivela una crescente disponibilità delle donne colte e medio colte a identificarsi come

donne senza più grandi traumi, ciò che sappiamo per esperienza essere lungi dallo scontato. Dall'altro rileva la relativa maggiore autorevolezza delle scrittrici e la loro capacità di guardare il mondo nel suo insieme (come diceva James) e non solo il "loro" mondo. Con i problemi relativi alla creazione di personaggi maschi, cui faceva riferimento Clara Sereni nella sua intervista ("Straniero da raccontare è il maschile").

Ancora non abbastanza da attrarre lettori? Forse. E qui entra in gioco l'ultimo problema sollevato da questo libro cui vorrei accennare: "a chi si parla?" Il cosiddetto "lettore implicito" nei testi scritti da donne, cioè il destinatario ideale a cui si pensa più o meno chiaramente e direttamente mentre si scrive, è una lettrice? O un lettore neutro? O un po' di maschi e un po' di femmine? Sappiamo quanto tali nodi interessassero Virginia Woolf, quasi un secolo fa. Ma adesso è diverso? La centralità che il corpo sessuato ha assunto nella riflessione femminista ha cambiato le cose e le ha rese in un certo senso più difficili? Non potrebbe essere anche lì una delle questioni da indagare per andare più a fondo nelle riflessioni su genere e letteratura? Collettivamente e apertamente, intendo, perché certamente chi scrive lo fa comunque.

Nel volume il quesito viene avanzato soprattutto per la poesia, il genere letterario tradizionalmente più "alto" al quale conseguentemente particolarmente ripugnava, e forse ancora ripugna, la specificazione di genere. Il testo di Gabriella Musetti ("Donne scriventi donne scritte") prova ad affrontare alcuni di questi temi, riferendo peraltro di un lavoro collettivo che mi sembra importante ed introducendo opportunamente i concetti di "conflitto" e di "criticità".

Sarebbe impresa impossibile e forse perfino inutile voler rendere conto di tutto quanto è contenuto nel libro e ho perciò saltabecato un po' qui e lì cercando di mettere a fuoco quello che mi sembrava oggettivamente più importante, ma anche seguendo le mie personali inclinazioni e passioni. Nell'insieme posso dire che mi sono mossa entro una ragnatela di testi e di figure che presenta oggettivamente una grande ricchezza e varietà, riconoscendo problemi eterni della nostra riflessione, ma anche scoprendo figure nuove e incuriosendomi più di una volta. Che è molto di più di quanto si possa in genere dire dopo la lettura di un libro di saggi. ■